

Tracce di memoria

8

COLLANA DIRETTA DA MARIO ROVINELLO

Nella stessa collana

1. Timothy Megaride, *L'eco del silenzio*, 2022.
2. Dario Nicoletta, *La luna. Dal mito alla conquista*, 2022.
3. Massimo Rosa, *Le cinque vite di Esposito Angelina*, 2023.
4. Susy Mocerino, *Racconti della tua terra. Cunte p'a criscenza*, 2022.
5. Salvatore Formisano, *San Gennaro si fida di me*, 2022.
6. Pio Russo Krauss, *Come la luce dell'alba*, 2023.
7. Annibale Cogliano, *In terra di lupi*, 2023.
8. Prisco Bruno, *La storia dell'amore di una ottuagenaria. La voce del vento*, 2024.
9. Aldo Vella, *Gaeta ultimo atto. Reportage di una inviate speciale all'assedio del 1861*, 2023.
10. Antonio Pedicini, *Famiglia, donne e patafisica*, 2023.
11. Andrea America, *Da Sidney alle falde del Vesuvio. Una lunga storia di amicizia*, 2024.
12. Massimo Rosa, *Le cinque vite di Esposito Angelina*, vol. II, 2023.
13. Valeria Iacobacci, *Madonne e misteri*, in preparazione.
14. Rita Simeoni, *L'alcova*, 2024.
15. Gina Ascolese, *Nozze, carrozze e re. I Borbone nel 1859*, 2024.
16. Giovanni Spina, *Ai lati d'Italia. Manuale di sopravvivenza per tutti quelli che credono che il mondo non debba andare così per sempre*, 2024.

Prisco Bruno

LA STORIA DELL'AMORE  
DI UNA OTTUAGENARIA

La voce del vento

*introduzione di*  
Francesco D'Episcopo



la Valle del Tempo

Impaginazione e copertina di Rossana Toppi

La storia dell'amore di una ottuagenaria  
La voce del vento  
di Prisco Bruno  
Collana: Tracce di memoria, 8

pp. 248; f.to 14,5x21,5  
ISBN 979-12-80730-83-1

© la Valle del Tempo  
Napoli 2023

Iva assolta dall'Editore

*A mia madre*



## *Introduzione*

### *Il tempo sospeso di una donna*

Prisco Bruno, autore che ha coinvolto sempre un maggiore e apprezzabile numero di lettori con i suoi romanzi, mai banali o scontati, ma sempre capaci di sollevare problematiche personali e sociali di particolare interesse, ha mostrato un costante interesse narrativo nei confronti del mondo femminile, cercando di cogliere i misteri, i segreti che si celano in personalità comunque cariche di una intelligenza e sensibilità fuori dal comune.

E anche in questo articolato romanzo, com'è suo solito, concepito con una particolare cura delle storie vissute dalle protagoniste femminili, egli si sofferma ad analizzare la complessa psicologia di una ottuagenaria, Lou, mettendo alla prova, non certo agevole, la sua curiosità e profondità narrative.

Lou è certamente un personaggio, destinato ad entrare in una casistica letteraria alquanto originale e singolare, dimostrando – ed è questo forse lo spirito più emblematico del romanzo – che può sorprendere, ma che, nell'intenzione dell'autore, sembra regolar-

mente entrare in una dimensione del tutto possibile e realistica.

Lou, come ogni donna, ha sempre rincorso l'amore, quello vero che coinvolge l'anima e il corpo totalmente, realizzando in pieno le qualità racchiuse nel proprio essere, che non sempre hanno modo di manifestarsi completamente in un amore a metà. Lou rincorre dunque, negli anni, l'amore, congiunto però, intimamente, intensamente, alla bellezza, quella esteriore ma soprattutto interiore, che, dopo la morte del marito, riesce miracolosamente a trovare in un uomo, anch'egli ottuagenario, che molto le somiglia e con il quale può finalmente condividere la sua inestinguibile voglia d'amore e di vita.

Il romanzo, come ogni opera narrativa che si rispetti, assumerà, alla fine, direzioni inedite e impreviste, che toccherà al lettore scoprire, ma merita, come si accennava al principio, di essere evidenziata la funzione fedelmente centrale, svolta nel romanzo, da figure femminili, come Oli, l'amica e consigliera di sempre, posseduta, nonostante la sua apparente normalità, da una sorta di segreto innamoramento per la sua amica del cuore, ed Hélène, figura anch'ella estremamente centrale nello stringere le maglie di un racconto, che l'autore mostra di sviluppare da abile regista, assegnando ad ogni personaggio il ruolo che gli compete ma soprattutto penetrando nella sua psicologia più segreta, mai fermandosi alla superficie.

Ma c'è un altro fondamentale elemento che merita di essere sottolineato: una sorta di sospensione metafisica, che sembra avvolgere il personaggio di Lou e che

rappresenta la forza, delicata e discreta, di una personalità, che mostra a volte di andare oltre le apparenze del reale, per penetrare il mistero che a volte le guida e che sembra addirittura emergere dalla lontananza di secoli passati, di vite vissute. Sarebbe, in tal senso, agevole letterariamente rifarsi ad esempi celebri della nostra tradizione narrativa – si pensi per tutti a Fogazzaro – ma la Lou di Prisco Bruno ha una personalità e una identità, tutta sua, che, tra presente e passato, mostra di svolgere un ruolo non di inquietudine ma di serena acquiescenza a un ruolo speciale, che il destino sembra averle assegnato.

Ciò che, infatti, più colpisce nel romanzo è la progressione identitaria di una funzione, che alla donna viene affidata dalla natura e dalla storia: quella di essere testimone e interprete di vite, di sensibilità, che tornano a far sentire le loro voci con maggiore insistenza, come sosteneva Proust, quando gli anni incalzano e il sipario, piuttosto che essere chiuso per sempre, ancora si spalanca con una forza e una evidenza insospettabili e, come già detto, capaci di conquistare i lettori, sempre in attesa che questa sospensione del personaggio trovi una via di piena identificazione e realizzazione.

Prisco Bruno, con questo romanzo, ha voluto principalmente mettere alla prova la vita sua e quella degli altri, attraverso un ordito narrativo, che potrebbe talvolta apparire inverosimile, ma che, al contrario risulta molto più reale e veritiero di quanto si possa superficialmente supporre. Oltre ogni retorica scontata sugli anni che passano e sulla morte, che spietata si avvicina, egli ha voluto andare oltre, mostrando le insospettabili

potenzialità di una vita, che, se vissuta fino in fondo, può regalare emozioni, creare situazioni, che non sempre i normali anni dell'esistenza riescono ad esprimere. La vita resta così una sfida, una scommessa a ciò che è artificiale e convenzionale, mostrando tutta la sua segreta vitalità, che non ha nulla di postumo, ma tutto di presente e vivente. L'importante, ancora una volta, e questo romanzo lo conferma pienamente, è non morire da vivi.

*Francesco D'Episcopo*

## *Prologo*

*È passato tanto tempo!  
Eppure sono la stessa Eli  
Vissuta duemiladuecento anni fa,  
Tra le colonne di un tempio, fatte di pietre tonde, bianche.  
Sono venuta da dove ogni vita conta come secondi.  
E sono dovuta rinascere migliaia di vite.  
Per portare a termine il compito  
Che mi era stato assegnato.*

Il romanzo apre a spiragli di eternità. Lou, la protagonista del racconto, che è la stessa Eli vissuta duemiladuecento anni fa, si porta dentro immagini di personaggi avvolti da nebbia, ombre indecifrabili, eventi della natura che la impauriscono, che appaiono per un attimo e poi scompaiono, illuminati da bagliori di luce livida, atmosfere e simboli che sembrano a lei rappresentare, vaga e confusa, una vita vissuta in tempi e spazi lontani.

Della storia non parlerò per non togliere al lettore il piacere della sorpresa. Desidero piuttosto fermare l'attenzione sui sogni di Lou e sulle sue visioni, non per interpretarli né per comprendere di quale sostanza essi siano fatti, ma per sottolineare che Lou si porta dentro un mondo che non coincide con la realtà che vive, in

cui cerca riparo nei periodi di sofferenza e di depressione.

La scienza dell'astrofisica, che ora indaga sull'infinito universo con maggiore rapidità e successo rispetto al passato, parla di "universi paralleli" che vivono accanto a noi. Eppure la letteratura classica, in particolare quella greca e latina, avevano dato credito al mondo interiore e alle profezie degli oracoli attribuendo ad esse valore di destino ineluttabile, e, più tardi, la scienza, che si occupa del profondo della coscienza, aveva compreso che esistono dentro di noi mondi che possono entrare nella nostra dimensione lasciando segnali della loro presenza. Lou ha intuito che si porta dentro un'altra esistenza e che in essa ha vissuto un grande amore non compiutamente, rimasto sospeso. E attende, nel rinvio doloroso del destino, l'adempimento della promessa che l'amato le aveva fatto, il quale, mentre moriva, le aveva detto:

*"... in questa vita abbiamo conosciuto che cos'è l'amore con il solo pensiero, ma, per conoscerlo e comprenderlo, bisogna sperimentarlo con i sensi. Per questo si viene sulla terra.*

*Ci saranno altre persone che ci porteranno in grembo, conosceremo altri spazi, altre civiltà e lì ci rincontreremo".*

Il racconto, come si vede, va oltre a proposito dell'amore che dura. Qui entra in scena un altro personaggio, Hélène, che spiega come è possibile che certi amori, vissuti con intensità fuori dal comune, durino al di là del tempo.

*L'autore*

*PARTE PRIMA*



## CAPITOLO PRIMO

### *1935 Napoli*

Nacqui a tarda sera, mentre mia madre moriva a causa del parto; una nascita e una morte contemporanee, raccontava la nonna. E dopo due giorni fui portata a nutrice da Nina, nell'agro vesuviano, ai piedi del monte. Nina aveva partorito da qualche mese un bimbo e aveva tanto latte che sembrava che i suoi seni dovessero scoppiare. Il marito era cliente di mio padre e la nonna, che con i clienti assidui creava sempre un'atmosfera di simpatia e di confidenza, avendo appreso che la moglie aveva partorito da pochi giorni, non ci mise molto ad accordarsi con lui e a portarmi nella sua casa da Nina. Mi attaccai subito al seno senza alcun problema e così, alternativamente, Nina nutriva il figlio, di nome Antonino, e me.

Di quel periodo ho ricordi isolati e sensazioni vaghe. Traballando sulle gambe andavo nella stalla, che era attaccata alla casa, per vedere le pecore e mi incantavo osservando i riccioli di lana bianca da cui erano coperte e quando belavano mentre Nina le mungeva. Ricordo che volevo mettere la mano in quel latte mentre cadeva nella conca spumeggiante e gli strilli di Nina che dicevano: "no, no". Ricordo le cadute lun-

go la stretta strada acciottolata che portava al cancello di entrata della casa, per vedere che c'era là fuori. Di Antonino ricordo i giochi insieme e gli scoppi di risate quando mi voleva prendere in braccio sollevandomi da terra. Ricordo l'odore delle mele rosse appena raccolte e quello dell'erba alta mentre veniva tagliata. E poi le lucertole quando all'improvviso si fermavano a pochi passi da me mentre strisciavano velocissime e mi guardavano fisso con le pupille tonde che uscivano dalle orbite. Allora tentavo di prenderle in mano ma non ci riuscivo perché veloci si infilavano nelle loro tane invisibili. Mi piaceva andare nella stalla dove vi era anche la mucca, che era tutta bianca con una stella nera sulla fronte, che Antonino chiamava "Tella" perché non sapeva pronunciare la esse, ed io, imitando, la chiamavo "Tella", stando all'impiedi davanti il tramezzo della stalla, dandole da mangiare grosse mele rosse. La mucca, di tanto in tanto, apriva la bocca per sbadigliare e rovesciarmi sul volto il suo alito che odorava di fieno e di mele. Ricordo che andavo da sola per scoprire qualcosa lontana dagli occhi di Nina. Un giorno scoprii un posto dove vi erano alberi sradicati dal vento i cui rami avevano formato un tetto che nascondeva il cielo con piccoli spiragli dai quali il sole riusciva a filtrare. Allora mi sedevo sul ceppo, che era all'interno, ed avevo la sensazione di aver fatto una scoperta, che il ceppo coperto di muschio era mio insieme al posto in cui lo avevo scoperto.

Ma la sensazione più viva, che mi portavo dentro di quel periodo, era la voce del vento quando scendeva con furia dal monte e avvolgeva con urli la casa; a

volte sembrava che gemesse, altre volte si calmava e diventava come un suono dolce. Dapprima questo fenomeno mi impauriva e piangevo con singhiozzi così vicini gli uni agli altri che mi impedivano di respirare. Poi, quando il vento soffiava con dolcezza, ascolta-vo la sua voce e mi addormentavo. Il ricordo della voce del vento lo custodivo dentro di me, ascoltavo i suoi sibili tra i fili elettrici che erano alti, sovrastanti i campi di verzura. Allora guardavo su e giù lungo la strada polverosa senza che si vedesse anima viva. Il vento soffiava sulla mia testa e su quella di Antonino e non sapevo da dove venisse e dove andasse, dopo avere inquietato gli alberi facendoli piegare da una parte e dall'altra.

Un giorno Nina mi disse: «Tra non molto compi-rai tre anni, ormai sei autonoma, è tempo di tornare a casa». Fui invasa da una tristezza nuova, diversa da quella che avvertivo di solito; mi ero radicata in quel humus come una pianticella ed ero felice di vivere con Nina e con Antonino, che mi corteggiava come un pic-colo uomo. Antonino pianse a sentire la madre che do-vevo tornare a casa. Allora avevo fatto appena in tem-po a comprendere che a primavera si levavano i fiori e gli alberi luccicavano di foglioline novelle. Da quel giorno, prima del tempo di ritorno, quando mi era pos-sibile, sfuggendo al controllo di Nina e della continua vicinanza di Antonino, mi sdraiavo sull'erba umida godendo della sua morbidezza. E me ne stavo lì, nella quiete di quell'angolino, con il pensiero che andava ol-tre le nuvole, lontano, negli spazi infiniti.

Era un gioco solitario che facevo spesso e, a volte, riuscivo finanche a librami con la mente fin lassù per vedere l'altra faccia del mondo così come era uscito dalle mani di Dio. Quel gioco mi appariva potente, tanto da avvertire sui capelli una mano leggera, che era come un respiro e un alitare di cui non comprendevo a chi appartenesse.

Questi ricordi li lucidavo con la vernice del tempo, ma la voce del vento faceva parte del mondo che lentamente cresceva in me.

A trentadue mesi ritornai a casa. Era una casa grande con un portone alto di pietra bucciata che introduceva a un ampio cortile pavimentato con pietre tonde annerite. Su questo si affacciavano tre aperture con ampi archi che portavano con scalinate di pietra a vari appartamenti. La casa paterna era uno di questi, al secondo piano a chi lo vedeva dal portone d'ingresso, con un orto che era in mezzo ad un ampio spiazzo circondato da pini. Ricordo poche cose di quel ritorno nella casa in cui nacqui, mi giravo intorno per capire dov'era la stalla con le pecore con i riccioli di lana e le lucertole che guizzavano veloci tra una fessura e un'altra nascondendosi.

Ricordo che, non trovando il luogo in cui ero cresciuta sentivo un disagio, un'assenza. Mi sentivo oppressa da una solitudine e da una tristezza come se fosse avvenuto qualcosa di importante in un'altra mia esistenza e che io l'avessi intuito.

Mi venne a prendere la nonna per portarmi a casa e ricordo che Nina piangeva quando mi portò via e Antonino mi chiamava tendendo la mano. Aveva impa-

rato bene a pronunciare il mio nome, che è Lou, più semplice da pronunciare del suo.

In quel periodo la nonna viveva con mio padre ed io avevo imparato a chiamarla nonna. Quando veniva a trovarmi da Nina, mi insegnava a dire nonna: «Su, Lou, dì no-nna, no-nna» e ripeteva l'insegnamento fino a quando andava via. Ed io credevo che ogni volta in cui lei veniva a trovarmi mi dovesse insegnare nuove parole da aggiungere a quelle di Nina, che non pensava di insegnarmi qualcosa sforzandomi a farle ripetere perché ogni insegnamento doveva venire, a quell'età, con naturalezza attraverso l'ascolto di ciò che si diceva in casa. Ma io aspettavo con ansia che la nonna mi insegnasse a dire parole nuove, perché credevo che ogni parola, come uno scigno, contenesse un segreto, un significato misterioso che io dovevo scoprire.

Era una donna alta la nonna, vestiva di nero con un abito lungo fino a coprire interamente le gambe. Man mano che passava il tempo era diventata la mia amica, parlavo molto con lei e ogni volta mi sentivo avvolta dalla sua tenerezza.

Mio padre aveva aderito fin dall'origine al partito fascista ed era una personalità importante nella struttura organizzativa della città. Credeva nell'autorità dello Stato che non lasciava spazi ad opinioni personali né a dissensi che erano considerati lesivi del potere. Questo autoritarismo lo aveva applicato anche in casa con regole educative severe. Crescevo perciò depressa per non poter dare sfogo alla energia che alimentava la mia immaginazione.

La nonna dissentiva sulla militanza di mio padre al partito fascista e, a volte, vi erano veri e propri contrasti. Lei aveva idee liberali che aveva apprese in famiglia dal padre e da suo nonno, il mio bisnonno, che era avvocato importante del foro di Napoli.

Man mano che crescevo le chiedevo di parlarmi di mia madre. Era donna dolcissima e molto bella, raccontava, e, mentre mi parlava, sfogliava l'album di famiglia richiamando la mia attenzione su alcune sue foto che facevano immaginare il suo modo di vedere il mondo con stupita contemplazione.

Mi raccontava che si illuminava quando parlava del mondo delle cose avvertendone il mistero e la magia. Fin dall'adolescenza, mi diceva: «Mamma guarda questo filo di erba, è meraviglioso, è una creatura, ha un'anima, e guarda questo fiore, questo albero; queste sono creature che hanno un'importanza alla stessa stregua delle persone». Queste osservazioni le faceva con trepidazione ed io ero indotta a meditare su di esse perché, mi diceva, «Così si può arrivare al cuore delle cose». Amava molto leggere, mi raccontava la nonna, e scriveva poesie. Si emozionava per le parole che scriveva perché era convinta che il mondo delle parole era il pensiero diventato suono e canto.

Le cose peggiorarono quando mio padre si risposò con una sua cugina vedova, che aveva due figli più grandi di me, con i quali era tenera e li amava molto, mentre i rapporti con me, mi accorgevo, erano formali, privi dell'affetto che mi avrebbe potuto dare mia madre. Allora cominciai a guardare me stessa non come

si può guardare il mondo esterno, ma come chi aveva dentro di sé il mondo, perché io sentivo di essere il mondo. In quel periodo mi rifugiavo nel capanno oltre l'orto e me ne stavo in silenzio, in ascolto, per sentire i sibili del vento attraverso gli assi sconnessi, che erano come voci che venivano da lontano. Fu la seconda volta in cui sentivo le voci trasportate dal vento. E quando andavo a dormire mi chiedevo: chissà se stanotte verranno le voci a raccontarmi le storie dei loro lunghi viaggi. Poi mi rannicchiavo come un gomitolo per stare più raccolta con me stessa prima di prendere sonno.

Compresi più tardi che negli anni, tra la mia nascita e i primi anni quaranta, la mia città e il mondo si preparavano a vivere un evento che avrebbe portato un profondo e drammatico cambiamento. I discorsi che si facevano in casa erano così al di sopra di me che io non mi fermavo per capirne il senso. Ma i vestiti che indossavano quelli che facevano i discorsi e venivano in casa per incontrare mio padre, mi impressionavano per la loro forma bizzarra; avevano pantaloni di colore grigio-verde che ai lati delle cosce si allargavano a semicerchio e poi subito dopo avvolgevano le ginocchia stringendole per scomparire in stivaloni neri. Avevano in testa curiosi cappelli neri a forma cilindrica, dalle cui sommità scendeva un fiocco nero che svolazzava ad ogni movimento della testa, e una camicia nera infilata nei pantaloni, tenuti stretti da un cinturone di cuoio nero.

Passavo i miei giorni senza poter parlare con qualcuno e cominciai precocemente a pensare alle difficoltà che avrei dovuto affrontare più avanti negli anni.

Continuavo ad andare nel capanno per ascoltare le voci senza che il vento soffiasse: erano dentro di me e mi mettevo in ascolto. Poi, all'improvviso, sentivo rumori intorno in quello spazio, qualcosa che si muoveva; era come se gli oggetti si animassero, finanche una bambola, rotta chissà da quanto tempo e messa in un angolo, sembrava agitarsi come per invitarmi a giocare. Erano tempi penosi e affidavo il mio animo depresso al diario, ma i pensieri non erano chiari nella mia mente e non ero in grado di esprimere le cose che sentivo con formule chiare. La nonna mi aveva avviata anzitempo alla scrittura ma io avevo vergogna di mettere per iscritto i miei pensieri confusi.